

5ª Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Dt 6,1-9; Salmo 118 1-8; Rom 13,8-14ª; Lc 10,25-37

Le realtà antiche erano soltanto una prefigurazione della verità. Soltanto Gesù le porta a compimento. Tra tali realtà rilievo privilegiato ha la *Legge*. Il giudaismo addirittura identifica Mosè e la Legge; vede dunque nella Legge la sostanza dell'antica alleanza; che è poi l'unica; le promesse di Dio infatti sono senza pentimento. La legge è destinata a durare per sempre. Ma che cos'è la Legge?

Gli scritti dell'Antico Testamento chiaramente illustrano il carattere preliminare e incompiuto dell'idea di Legge nella prima alleanza. I profeti, che sono i massimi artefici di questa grandiosa idea – la legge, la *torah* – non l'intendono certo come un codice di precetti; mai citano codici; lo fanno semmai i sacerdoti, custodi gelosi della Legge. Il libro del *Deuteronomio*, figlio della predicazione di Geremia e massimo fautore dell'idea di *torah*, dice chiaramente – come abbiamo ascoltato – che la Legge è fatta da precetti scritti nei cuori e presidio di tutti i momenti della vita comune.

Anche nel Nuovo Testamento le affermazioni a proposito della Legge e del posto ch'essa ha nella vita di fede sono assai disperate, addirittura contraddittorie. Paolo contrappone fede e opere, Vangelo e Legge. Considera in tal senso la Legge come obsoleta. Lutero riprenderà in maniera sistematica quest'opposizione. Il Gesù secondo Matteo invece dichiara espressamente di non essere venuto ad abolire la Legge, ma a compierla. I cattolici, al seguito di Matteo e di Giacomo, apprezzano la Legge quale ingrediente essenziale della vita cristiana.

Paolo dice nella lettera ai Romani (10, 4) che Cristo è *il termine della legge*: e cioè? È il suo compimento oppure la sua fine? Molti passi della lettera ai *Galati* e anche della lettera ai *Romani* parrebbero deporre in favore della seconda tesi: Gesù abolisce la Legge. *La legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo* (Gal 3, 24s). *Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia. E ancora: in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità* (Gal 5, 4.6).

Gesù nel discorso del monte esclude invece d'essere venuto *ad abolire la legge*; la sua pare alla lettera una smentita delle affermazioni di Paolo.

Il compimento che Gesù dà alla legge non si realizza attraverso spiegazioni dei singoli precetti; né in generale attraverso l'insegnamento. Gesù porta a compimento la Legge mediante la sua obbedienza.

La verità compiuta della legge è resa manifesta attraverso la pratica perfetta di chi obbedisce. La legge che Gesù rimuove è quella fatta di precetti e scritta sui codici; essa ha una funzione soltanto accessoria. La verità compiuta della Legge è quella resa manifesta da Colui che sulla croce disse: *tutto è compiuto*.

Gesù porta a compimento la legge osservandola, soprattutto osservandola, e non spiegandola. Gesù segue questa via non per una sua scelta facoltativa; ma perché in linea di principio la legge non può essere portata a compimento in altro modo che questo.

Il gesto supremo, mediante il quale Gesù porta a compimento la legge, è la croce. *Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.* Alla vigilia della sua passione lavò loro i piedi; poi chiese ad essi: *Sapete quel che vi ho fatto?* Non attese la risposta, ma precisò: *Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi.* La legge di Dio, quella che tutta si raccoglie nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo, è "spiegata" in forma compiuta appunto dal gesto di Gesù, che dà la sua vita per i suoi. La loro obbedienza alla Legge consisterà nell'imitazione del Maestro.

In questa prospettiva dobbiamo intendere anche la pagina del vangelo oggi ascoltata, la sintesi di tutta la legge nei due comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo. La pericope è presente in tutti tre i sinottici, ma con differenze notevoli.

In *Marco* quell'insegnamento di Gesù è proposto in risposta alla domanda di uno scriba, che interroga senza inganno, non per mettere alla prova, ma per essere istruito. Alla sua domanda: *Qual è il primo di tutti i comandamenti?* Gesù risponde citando il *Deuteronomio*: *Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.* Ma questo primo comandamento Gesù ne aggiunge poi un secondo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso.* Lo scriba consente con Gesù, e riconoscendo che amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi *vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici.* Gesù gli dice che non è lontano dal regno.

In *Matteo* invece chi interroga Gesù lo fa *per metterlo alla prova.* Gesù risponde citando i due comandamenti, e conclude con il commento: *Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti.* Traspare, anche qui come in tutto il vangelo, la preoccupazione di Matteo di raccordare l'insegnamento di Gesù con quello della legge e dei profeti. Non è registrata la reazione di chi interroga Gesù.

In *Luca*, come abbiamo ascoltato, la domanda del dottore della legge è diversa; non chiede qual è il primo comandamento, ma che cosa si deve fare per ereditare la vita eterna; la domanda è identica a quella del giovane ricco. Luca scrive per cristiani che vengono dal paganesimo e non si addentra nelle sottili questioni legate alla molteplicità dei precetti della legge. La domanda è espressa in termini così generici, da apparire a Gesù pretestuosa; egli rimanda l'interlocutore alla Legge che già conosce. Il dottore stesso riconosce a quel punto che la Legge si riassume nei due comandamenti, *Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore ... e amerai il tuo prossimo come te stesso.* Mostra dunque di avere già la risposta alla sua domanda. Per giustificare la sua domanda chiede però a Gesù chi è il prossimo.

Gesù risponde raccontando una storia; la sua stessa storia. I padri della Chiesa (il più importante è Agostino) spiegano che il Samaritano è Gesù stesso. La strada da Gerusalemme a Gerico è la stessa che Gesù salirà nel suo ultimo viaggio, compiuto per non abbandonare l'uomo incappato nei briganti. Gesù vide quell'uomo e si commosse; lo ricoverò nella Chiesa, lasciando ad essa le risorse per guarirlo, i due denari sono il battesimo e l'eucaristia. Bastano i sacramenti, per la cura dell'uomo ferito? *Quel che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno,* dice il buon Samaritano all'oste. E anche i ministri della Chiesa sanno che ciò che manca loro per curare l'uomo è quello che il buon Samaritano darà al suo ritorno.

Ma prima ancora che per il suo significato cristologico, la parabola è importante per l'altro e più elementare messaggio: chi sia il nostro prossimo non si spiega attraverso ragionamenti teorici, ma attraverso l'evidenza pratica: l'obiettiva condizione di bisogno rende subito il fratello prossimo. La compassione che nasce spontanea nel cuore proclama la legge non scritta che istruisce meglio di molte parole. Ma per essere compreso il messaggio della compassione esige un cuore libero, che non cerchi di giustificarsi, ma cerchi soltanto di conoscere la giustizia di Dio.

Il Padre dei cieli ci dia un cuore così.